

INTERVISTA A JEAN-LÉONARD TOUADI

Relazioni politiche e sociali tra Europa e Africa

A CURA DI MATTEO MONTANARI

Incontro Jean-Léonard Touadi, accademico, scrittore, giornalista italiano originario della Repubblica del Congo e oggi parlamentare del PD, in occasione di una conferenza sull'Africa. Dopo aver commentato gli ultimi episodi di razzismo che si sono verificati nel nostro paese, passiamo a trattare delle relazioni tra Italia e Africa. Accetta l'intervista con la cordialità che lo caratterizza.

L'Italia con il precedente Governo aveva dimostrato un preciso interesse nei confronti dell'Africa. Ritiene che oggi questa attenzione venga mantenuta?

Occorre distinguere tra società civile e livello politico. La prima, in tutte le sue articolazioni, prosegue il suo impegno nei confronti dell'Africa. Con una rete capillare di ONG, di associazioni laiche e cattoliche, di scuole pubbliche e private, di enti locali impegnati nella cooperazione, nella promozione della cultura africana, nel dialogo con le comunità africane presenti nel territorio del nostro paese.

Con il passare degli anni questa rete cresce in quantità e in qualità. In quantità perché nascono gruppi spontanei anche fuori dai circuiti tradizionali legati ai missionari oppure alle grandi reti di volontariato. Sono studenti universitari, gruppi informali di amici impegnati a sostenere un paese, una causa; sono associazioni di categorie professionali che adottano un progetto per un pozzo o per la costruzione di un ospedale.

L'allargamento della platea degli "amici" dell'Africa ha prodotto un mutamento qualitativo nella sete di conoscere e approfondire le tematiche legate alla storia e alla cultura dei popoli del continente, ma soprattutto nella necessità di stabilire relazioni con le persone dei villaggi o delle periferie urbane anche mediante viaggi effettuati *in loco*. È un mutamento profondo che conferisce corpo e sostanza a quel tipo di sostegno che spesso rischia di restare uno slogan, ossia la cooperazione decentrata.

Quel modo nuovo di concepire e attuare la cooperazione non ha senso senza il coinvolgimento di quei pezzi di società civile che si organizzano e costruiscono ponti umani, culturali prima ancora che progettuali con i

“nuclei di resistenza e d’innovazione” presenti nelle situazioni di povertà e di disagio sociale delle campagne e delle periferie urbane africane. Uno sguardo nuovo che considera centrale l’approccio culturale alle “cose africane” e che moltiplica iniziative per far conoscere la letteratura, l’arte, il cinema e tutti i linguaggi adatti a penetrare dentro il “serbatoio antropologico africano”.

Diverso, discontinuo, schizofrenico e poco lungimirante invece l’interesse della politica nei confronti dell’Africa. Una volta caduto il paradigma della guerra fredda e smarrite le posizioni di rendita geopolitica ad esso legato, l’Europa è stata negli anni Novanta la principale responsabile di quello che taluni hanno chiamato la “solitudine geopolitica” dell’Africa. Sembrava che il nuovo eldorado dell’Est Europa avesse soppiantato nelle priorità delle cancellerie europee l’attenzione per *the darkest continent*.

L’auspicio è che la politica possa tradurre in un progetto politico la tensione etica e l’attenzione progettuale presenti nella società civile. Che le priorità di politica estera non debbano seguire solo ed esclusivamente i pilastri tradizionali d’impegno della nostra diplomazia (atlantismo, medioriente e mondo arabo, Iraq e Afghanistan, America latina) ma che possa elaborare una politica nazionale nei confronti dell’Africa. È un dovere del nostro paese, con la sua storia e con il suo posto nel cuore del Mediterraneo, non abbandonare l’Africa.



Se esiste una politica francese o inglese in Africa, difficilmente si può sostenere l'esistenza di una politica europea comune in questo continente. Che peso ha avuto questo aspetto nel fallimento della conferenza Unione Europea – Unione Africana dello scorso anno (Lisbona 2007)?

La Francia ha perduto il suo tradizionale peso politico, geopolitico ed economico in Africa a partire dalla metà degli anni Novanta. Molte le tappe dello sgretolamento della *Françafrique* (espressione che indica uno dei pilastri della politica neocoloniale francese in Africa). Il fallimento dell'*opération turquoise* e le pesanti responsabilità del governo di Parigi nel genocidio ruandese; gli scandali sugli intrecci di vendita di armi e lucrosi affari legati al petrolio che hanno coinvolto la cellula africana dell'Eliseo in Angola, Congo e altri paesi; la guerra in Costa d'Avorio considerata il cuore degli interessi francesi in Africa. Ora la Francia mantiene alcune posizioni residuali ma i bocconi prelibati sono persi e gli africani dimostrano sempre più insofferenza per le velleità di riconquista di Parigi.

L'Inghilterra, e gli USA in *partnership*, sono stati protagonisti della gigantesca ricomposizione geopolitica in atto nella regione dei Grandi laghi proprio a danno degli interessi francesi in nome di un asse anglosassone per un nuovo *scramble for Africa* che ha avuto come epicentro la crisi ruandese ma che coinvolge il Corno d'Africa fino ai paesi del Golfo di Guinea dalle immense riserve petrolifere.

È la lotta per la conquista dell' "Africa mediana" che ha contrapposto per la prima volta gli ex-alleati del campo occidentale durante la guerra fredda. Quello che si potrebbe concludere da ciò è che resiste in Africa la logica bilaterale nonostante l'Unione Europea si adoperi per coordinare i suoi sforzi diplomatici e per portare avanti una linea condivisa su alcuni dossier brucianti. L'approccio in questo come in altri settori rimane fortemente intergovernativo. Non v'è traccia, tuttavia, di una politica comune negoziata pubblicamente, perseguita coerentemente e lungimirante nei confronti del continente più europeo dei continenti.

La creazione di uno spazio euroafricano auspicato da tutti e considerato da Blair nel 2004 *our common interest* resta un dovere urgente. Il fallimento della Conferenza di Lisbona è il frutto di questa situazione in movimento, dagli assetti ancora incerti e mal delineati. Nel frattempo sono entrati in scena altri soggetti globali interessati all'Africa: la Cina e l'India. È aumentato in maniera esponenziale il flusso d'investimento diretto (1,8 miliardi di dollari alla fine del 2004 per l'India; 1,3 miliardi di dollari alla fine del 2005 per la Cina) l'export di Cina e India è cresciuto del 48% tra il 2000 e il 2005. Sono solo alcuni indicatori che testimoniano l'intensità degli scambi tra l'Africa e i due colossi asiatici che fanno affermare a Harry G. Broadman in *Foreign Affairs* (marzo-aprile 2008) che questo coinvolgi-

mento asiatico rappresenta un'opportunità d'ingresso della globalizzazione in Africa. In realtà altri analisti stigmatizzano l'aggressività soprattutto cinese come una nuova colonizzazione con gli stessi obiettivi dell'Ottocento occidentale: accesso alle materie prime e sbocchi commerciali per i prodotti manifatturieri cinesi, con l'aggravante dell'opacità delle transazioni, senza contropartita in termini di richiesta di democrazia ai dittatori africani. La presenza europea diventa anno dopo anno residuale e poco incisiva. E l'Europa non può permettersi il lusso di abbandonare il suo dirimpettaio alla mercé di nuove bande di predoni. L'Africa è nell'interesse dell'Europa. Non abbiamo avuto lo stesso passato, come dice uno scrittore senegalese, ma avremo necessariamente uno stesso futuro.

Per la sua storia e la sua autorità politico-economica, il Sudafrica può rappresentare la chiave di volta del continente?

Tutta l'Africa ha vissuto la rivoluzione pacifica di Mandela come la fine di un incubo e il perfezionamento del movimento di decolonizzazione iniziato negli anni Cinquanta. Mandela non ha deluso le speranze e si è presentato come un protagonista venerato della vita politica panafricana. L'entusiasmo era alle stelle e si cominciò a parlare di "rinascimento africano" incoraggiato anche dall'avvio dei processi di democratizzazione in vari paesi africani. Al Sudafrica, potenza economica che produce da sola un quarto del PIL dell'Africa subsahariana e potenza militare, veniva richiesto di guidare il riscatto geopolitico ed economico del continente.

A più di quindici anni di distanza dall'ascesa al potere del partito di Mandela, il bilancio dell'influenza del Sudafrica è meno entusiasmante. Certamente il Sudafrica ha giocato un ruolo di primo piano nel rilancio del progetto unitario attraverso la creazione dell'Unione Africana (UA) al posto dell'obsoleta Organizzazione dell'Unità Africana (OUA). Nessuno può negare altresì l'importanza di Thabo Mbeki nella promozione del Nepad (Nuovo piano per lo sviluppo dell'Africa). Non bisogna nemmeno sottovalutare l'impegno del Sudafrica per la risoluzione di alcuni conflitti nell'area sud-orientale del continente. Tuttavia, globalmente, in questa prima fase la politica estera sudafricana è apparsa troppo legata alla promozione e alla salvaguardia degli interessi e delle lobby economiche (dei diamanti e degli armamenti soprattutto). Il Sudafrica sta giocando il ruolo di una nuova potenza egemone attraverso la presenza capillare dei suoi uomini d'affari in tutti i settori dell'economia dei paesi vicini. Per alcuni l'espansione economica sudafricana è un'opportunità trainante per i suoi vicini; altri parlano di un imperialismo intra-africano. Non v'è dubbio che il ritorno del Sudafrica sulla scena africana è stato un catalizzatore di cambiamento e di apertura.

L'attuale svalutazione della dimensione valoriale panafricana quali conseguenze ha sull'effettiva operatività dell'Unione Africana?

All'inizio del terzo millennio, l'idea dell'unità africana è stata rilanciata come pilastro essenziale della rinascita africana per aumentare le *chance* del continente e il suo peso nei nuovi equilibri globali. Nuova capacità di *governance*, democratizzazione, processo d'uni-

ficazione e sviluppo economico costituiscono i grandi cantieri panafricani riassunti nello slogan (per ora ancora tale!) degli "Stati Uniti d'Africa". Unità del continente, rafforzamento della cooperazione, emancipazione totale dei territori sotto dominio coloniale, sviluppo economico, ma l'OUA sancisce anche paradossalmente l'intangibilità delle frontiere ereditate dalla colonizzazione. L'organizzazione diventa così un sindacato di stati sovrani che presto si trasformerà in sindacato di capi di stato, paralizzato da divergenze interne dovute in parte alle logiche della guerra fredda, incapace di assicurare la pacificazione e la democratizzazione del continente, impotente di fronte alle sfide dello sviluppo economico, muto e irrilevante nello scacchiere mondiale. Era, pertanto, necessario dichiarare la fine dell'OUA e pensare a un'organizzazione di nuovo conio in grado di rilevare la sfida dell'unificazione del continente.

La nascita dell'Unione Africana viene proclamata ufficialmente a Durban in Sudafrica e solo nel 2002 sostituisce definitivamente la vecchia OUA dalle cui ceneri era sorta. Un anno dopo, nel vertice di Maputo (Mozambico) la creazione dell'Unione Africana viene perfezionata con l'istituzione



della Commissione, del Parlamento africano e del Consiglio per la pace e la sicurezza (CPS), del Consiglio economico, sociale e culturale (ECO-SOCC), della Corte di giustizia e della Corte africana dei diritti umani. Composto da 53 paesi membri, ad eccezione del Marocco, l'UA ha come obiettivi principali: operare per la promozione della democrazia, dei diritti umani e dello sviluppo attraverso tutto il continente; favorire l'aumento degli investimenti esteri nelle fragili economie locali; la pace e la democrazia come *conditio sine qua non* per uno sviluppo sostenuto e sostenibile. La creazione dell'Unione africana era una necessità storica alla luce dei risultati conseguiti dalla vecchia OUA.

Eppure alcuni osservatori africani fanno notare che anche questa rischia di essere un'operazione di vertice maturata tra leader senza tenere in debita considerazione i vissuti dei territori e delle comunità. L'Unione Africana dovrebbe essere la risultante di processi regionali avanzati, nei quali i singoli stati avranno già compiuto delle significative cessioni di sovranità in termini di libera circolazione dei beni e delle persone, in materie fiscali o riguardanti i codici degli investimenti, politiche comuni per la tutela di aree ecologiche particolari come l'immenso bacino del fiume Congo o la lotta contro la desertificazione nelle zone del Sahel. Occorre che l'Unione africana diventi la presa d'atto dei progressi compiuti dagli organismi regionali già esistenti e soprattutto del progresso dell'idea di unità nel vissuto delle popolazioni con tangibili e verificabili vantaggi nella loro vita sociale, economica e negli scambi culturali. Passare da operazioni di vertice a momento corale anticipato dalla *praxis* collettiva delle popolazioni è così la grande sfida, tutta da accertare, della nuova Unione Africana. ◆